

L'impero degli sport: gioco e politica

The sports empire: gaming and politics

a cura di Jacopo Bassi

Introduzione

Il legame che unisce lo sport al concetto di impero può vantare una lunga e consolidata tradizione di studi¹. In questa sede si intendono proporre tre contributi che, seppur molto diversi fra loro, prendono in esame proprio il rapporto tra sport e impero. Il primo di questi analizza il tentativo di dar vita a Trieste a un Sokol, espressione dell'associazionismo sportivo sloveno, nel 1869. Proprio nel contesto del capoluogo del Litorale questa forma di associazione assunse connotati peculiari, segnando una distanza sia dai primigeni nuclei cechi sia dagli omologhi sorti a Lubiana. La presenza dei Sokol continuò a rappresentare una fonte di preoccupazione per il nazionalismo italiano a Trieste, come dimostra l'attenzione – anche in epoca fascista – per questo tipo di realtà associativa².

Ma lo sport e l'associazionismo sportivo hanno rappresentato una spina nel fianco per le élites non solo nei contesti imperiali in crisi o in via di dissoluzione: le discipline sportive, depositarie dei valori e della cultura delle classi dirigenti si sono ritorte contro i propri propugnatori. Questo è successo nell'impero britannico con il cricket, uno sport che si è rapidamente trasformato da un simbolo identitario inglese – o, per meglio dire dei valori di cavalleria, correttezza e dedizione che incarnerebbe – nella passione di colonie e *dominions*, che hanno colto nel corso degli anni l'occasione di prendersi una rivincita sul campo. La diffusione di questo potente catalizzatore simbolico ha infatti permesso di far emergere tutte le contraddizioni tra i proclami dei colonizzatori e la violenza politica insita nella loro egemonia. Se è vero, come sostiene John Newsinger, che l'idea di Impero britannico era sostenuta dalla convinzione che i popoli assoggettati fossero inferiori ai conquistatori³, l'evoluzione delle gerarchie del cricket nel corso del XX secolo ha dimostrato l'inconsistenza di qualsiasi velleità di superiorità da parte inglese: Londra ha perso il suo impero e quelle che erano le sue colonie si sono impossessate dello sport e del suo spirito facendolo proprio. Un concetto sublimato dall'adagio del sociologo Ashis Nandy secondo cui il cricket è un gioco indiano casualmente scoperto dagli inglesi⁴.

¹ Cfr., tra gli altri: *The Cultural Bond Sport, Empire, Society*, ed. J.A. Mangan, Routledge, London 1993; B. Stoddart, *Sport, Cultural Imperialism, and Colonial Response in the British Empire*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 4, 1988, pp. 649-673; G. R. Gems, *Sport, Colonialism, and United States Imperialism*, in «Journal of Sport History», n. 1, 2006, pp. 3-25.

² «Il piccolo di Trieste», 8 gennaio 1933, p. 2.

³ J. Newsinger, *Il libro nero dell'impero britannico*, 21 editore, Palermo 2014, p. 28.

⁴ A. Nandy, *The Tao of Cricket. On Games of Destiny and the Destiny of Games*, Viking, New York 1989, p. 1.

Una dinamica analoga si è verificata nell'impero informale statunitense con il *National Pastime*, il baseball che è riuscito – nel breve volgere di qualche decennio dalla codificazione delle sue regole – ad accendere l'entusiasmo e ad appassionare una vasta platea mondiale, dagli studenti universitari nipponici ai lavoratori delle piantagioni di zucchero cubane. A partire dalla celebre affermazione di Jacques Barzun secondo cui per comprendere il cuore e la mente degli Stati Uniti è necessario studiare la storia del baseball⁵, un vasto e crescente numero di letterati e studiosi si è soffermato ad analizzare il ruolo di questo sport come specchio della società, scrigno degli *american values*⁶. Esportato al di fuori dei confini statunitensi questo sport si è però rapidamente trasformato da strumento di propaganda a stelle e strisce in un simbolo dell'emancipazione o in uno spazio di risignificazione in chiave nazionalista: non è casuale che questo si sia verificato in aree – su tutte quella caraibica e dell'Estremo Oriente – caratterizzate dalla presenza geopolitica degli Stati Uniti.

Nei contesti imperiali in crisi – come quello asburgico della seconda metà dell'Ottocento – gli sport si sono spesso rivelati epifanie del montante nazionalismo, segnali della volontà di sfruttare l'associazionismo sportivo per coagulare le diverse comunità intorno a un progetto aggregativo specifico: l'attività sportiva ha perciò assunto in molti frangenti i connotati di un catalizzatore dell'indipendentismo o dell'irredentismo. I due più grandi imperi – formali e informali – degli ultimi due secoli, quello britannico e quello americano, hanno invece proposto e imposto i loro giochi in tutto il mondo, facendo di alcune discipline sportive uno strumento di *soft power*. Che fossero legati al concetto di civilizzazione, nel caso britannico, o di evangelizzazione, in quello statunitense⁷, gli sport si sono rapidamente trasformati da biglietto da visita del dominatore in uno strumento di emancipazione del colonizzato, incubatori del nazionalismo, spazi di affermazione delle *rêves* indipendentiste.

⁵ J. Barzun, *God's Country and Mine. A Declaration of Love spiced with a few harsh Words*, Praeger, New York 1973, p. 159.

⁶ Sul tema cfr., tra gli altri: R. Briley, *Baseball and American Cultural Values*, in «OAH Magazine of History», n. 1, 1992, pp. 61-66.

⁷ S. Darbon, *Diffusion des sports et impérialisme anglo-saxon*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2008, pp. 87-109.